

Cronisti salvi, le suore no

■ di Renato Farina

Scampato pericolo per i nostri colleghi, alleluja. Come ha detto un entusiasta Michele Cucuzza a Marc Innaro del Tg1: «Complimenti! Complimenti per esserti salvato!». Ci associamo. Innaro però era insieme pacato e agitato, sembrava vergognarsi, aveva in mente qualcuno che aveva lasciato là dentro (e non per volontà sua e dei colleghi, certo). Anche in precedenza aveva rivelato i suoi tormenti: perché tutti quanti si preoccupano di salvare me, e il governo si mobilita, ma (...)

(segue a pagina 2)

(...) degli altri non si fa carico nessuno? E non si tratta dei guerriglieri palestinesi che fanno la loro guerra, ma proprio di quelli che per mestiere soccorrono gli altri sulle orme di san Francesco, e avevano accolto lui aprendo una porticina tra i colpi e che se ne stavano là ormai dimenticati da tutti.

Caro presidente Berlusconi, caro sottosegretario agli Esteri Mantica, ricordatevi di loro. L'emergenza Betlemme non è finita perché se ne sono scivolati via gloriosamente cinque italiani più un operatore armeno accreditati presso testate che fanno opinione. Vorremmo che si formasse un'unità di crisi alla Farnesina, e si mettesse in moto la nostra diplomazia - e non solo quella vaticana - per alcune nostre connazionali di cui non conosciamo i cognomi, ma esistono, giuro che esistono, ne abbiamo persino trovato leggere tracce sui giornali. Esistono, hanno diritti umani e persino quello di essere assistite dalle nostre rappresentanze all'estero anche se sono delle suore e non appartengono al meraviglioso mondo del potere che va dal primo al quarto, e che si chiama establishment. Anche se non sono ancora morte, ci sono, e meritano un po' di tutela pure loro.

Abbiamo appreso della loro esistenza non dalle trasmissioni televisive, ma dalla corrispondenza

dall'interno del complesso della Basilica della natività di Gesù scritta da Luciano Gulli del Giornale. Gulli è uno dei giornalisti che si sono salvati dagli scontri mettendosi nelle mani dei frati. Le agenzie rievocano le discussioni: i cronisti devono essere condotti lontano dal pericolo con le ambulanze della Crocerossa o sulle auto blindate? Ma non si parlava di alcune donne. Eppure una volta si diceva: prima le donne e i bambini.

In realtà, si ragiona così: si sa che sono votate al sacrificio, si sa come vanno queste faccende che coinvolgono le piccole religiose. Non gli si chiede mai cosa si possa fare per loro. Servono, lavano le ferite, offrono dei caffè. Ecco, suora, ha del caffè?

Scrivo in fondo al suo articolo epico e delicato Gulli: «Nel convento ci sono una trentina di frati. Accanto a loro, sorridenti e operose come se niente fosse, quattro suore. Una, suor Faiza, è egiziana. Le altre sono italiane. Si chiamano Nunziatina,

Sarebbe necessario istituire un'unità di crisi alla Farnesina e che si mettesse in moto la diplomazia non solo vaticana per portare al sicuro le suore rimaste intrappolate a Betlemme nella chiesa della Natività

Lisetta, Caterina. Sono loro che preparano il pranzo». Nunziatina, Lisetta, Caterina! Sembrano nomi irreali. Le tre italiane non registrano alcun loro virgolettato in questo articolo di Gulli, e neanche nelle corrispondenze dei nostri colleghi. Oggi si spera rimedieranno. Ma in fondo è giusto così. Parlano le opere, non è vero?

Ma dobbiamo ricordare che sono là. È la loro casa quel convento. Ed è stato invaso dai guerriglieri palestinesi che se ne stanno armati in chiesa, separati da una piccola parete dal luogo dove stanno queste suore italiane. Esse non hanno chie-

sto, a quanto risulta sempre dalle telefonate dei nostri colleghi, di essere trasportate via. Pare che i frati abbiano implorato i giornalisti di

non andarsene. Finché rimanevano i cronisti qualche protezione l'avevano. Ci piace questa paura dei frati: non sono super-uomini. La dottrina della Chiesa ha sempre giudicato come sul ciglio dell'eresia quelli che sono così superbi da ritenersi degni del martirio. Toni Capuozzo del Tg5, un collega che stimo profondamente, e che negli scontri al G8 di Genova ho visto esporsi a rischi seri per soccorrere poliziotti e colleghi in difficoltà, ha spiegato filosoficamente perché ha ritenuto giusto andarsene lasciando le suore lì: «Noi non vogliamo essere parte del gioco. Non siamo stati ostaggio di nessuno, e non vogliamo esserlo». Anche di colui cui hai chiesto aiuto e di fatto s'è reso tuo ostaggio, esponendosi per te e ricevendoti mentre fuori c'era battaglia, e dandoti poi il suo pane? Siamo tutti parte in gioco. Detto questo uno si regola come può e crede, io sarei senz'altro fuggito, ma non teorizziamo per favore.

A proposito di chiese. Sia chiaro un punto. La profanazione del luogo sacro l'hanno per primi fatta i guerriglieri palestinesi. Sono entrati sparando, si sono asserragliati con le armi. L'ospitalità sarebbe stata senza dubbio concessa, secondo la tradizione cattolica che vale dal Medio Evo, se avessero depresso gli arnesi di guerra fuori dell'uscio. Questo modo di fare invece è di chi usa la Basilica come scudo. Ormai sono dentro però, e comprendiamo la paura e insieme la pietà dei frati e delle suore che però non mollano. Ci piacciono: paurosi e insieme indomiti. E ci piacerebbe che il governo italiano si occupasse specialmente delle tre nostre suore. Ah sì, i nomi. Nunziatina, Lisetta e Caterina: che hanno avuto la vocazione grandiosa di curare la grotta dov'è nato Gesù, e non contano niente come quel bambino tenuto tra le braccia duemila anni fa da quell'altra piccola donna che cambiò il corso della storia.